

INCONTRI Una rivoluzione mancata nel Settecento, che avrebbe anticipato quella parigina. Così lo Sciascia di Svezia denuncia l'isolamento scandinavo di oggi

Enquist, una Bastiglia in Danimarca

DAL NOSTRO INVIATO

F' STOCCOLMA il 1770, e siamo in Danimarca. Un medico tedesco d'estrazione illuminista, J. H.

Struensee, arriva alla corte di Cristiano VII. Il re di Copenaghen, un diciannovenne psichicamente instabile, forse schizofrenico, affascinato da questo cultore di Voltaire, gli concede subito larghi margini di potere. Tanto da permettergli di soppiantare nella direzione della vita pubblica uno statista fino ad allora padrone dell'anima sua, e da insediarlo come una sorta di dittatore.

Un dittatore che realizza però importanti riforme: inaugura la libertà di stampa, abolisce la tortura, ristruttura finanze ed economia, riordina l'amministrazione, abbandona i sistemi del mercantilismo. Struensee, insomma, anticipa la svolta che sarà segnata dalla presa della Bastiglia. E purtroppo, in pochi mesi, rovina tutto. Perché intreccia una relazione con la regina-bambina, che ha solo 16 anni. L'adulterio, e la conseguente gravidanza, vengono scoperti, e lui è arrestato e giustiziato nel 1772.

Su questa storia, vera, è da tempo al lavoro Per Olov Enquist, saggista e drammaturgo, romanziere tradotto in 23 lingue e regista, coscienza critica della Svezia, un po' come fu Sciascia da noi. Una vicenda che da settembre diventerà un film, e lui ne racconta i preparativi con una cert'aria divertita, sostenendo che, «se non fosse stato per quella sventatazza amorosa, adesso tutti



Lo scrittore svedese Per Olov Enquist, 64 anni (foto Effigie)

dovrebbero parlare di rivoluzione scandinava e non di rivoluzioni francesi». Rievoca l'avventura innostrata di due secoli fa come la prova che i modelli politici del Grande Nord hanno spesso precorso i tempi e che «nessun complesso», «tantonemo di "interritoria", può affiggere la sua gente per aver scelto di rimanere fuori dall'ultimo esperimento europeo: la moneta unica. Se quasi si preferisce, come direbbe Joseph Roth, «un vagare ai margini, con aspra e fiera malinconia», è anche perché si vuol «difendere la propria diversità».

Enquist, un sessantatreenne alto e magro, capelli grigi, occhi chiari, riflette a voce alta: «Può sembrare una strana società, la nostra, sognatrice e ingenua, e anche violenta». Una comunità che continua a credere nell'utopia di «produrre l'uomo buo-

no per legge, escludendo per legge il male dall'esistenza», e che pertanto non rinuncia a coltivare il senso di responsabilità insieme. Sorriteso a quel miraggio (il contratto dell'interrogativo biblico: «Sono forse il custode di mio fratello?»). Un laboratorio politico, la socialdemocrazia di Stoccolma, «ancora in progress e che di sicuro è stato troppo costoso». In cui, ammette, i cittadini sono stati a tal punto accuditi dalle burocrazie centrali da risultare alla fine «quasi irresponsabili».

Ma in ogni caso, correte le contraddizioni, «dopo la crisi dei primi anni Novanta e la dura terapia per uscire, la scommessa continua con successo». E oggi quel mondo vuole restare «a parte», rispetto a quanto si tesse a Bruxelles, anche per delusione, visto che per anni ha inutilmente sperato di influenzare

l'Europa ed esportarvi il suo modello: «Era un'idea fantastica ma infantile, nella quale l'intelligenza si cullò. Ora, passata la frustrazione, siamo prigionieri della paura d'essere a nostra volta colonizzati. E, laicamente, non nutriamo alcun trasporto per la New Age monetaria cui si sono convertite le undici nazioni dell'euro».

Ma si spinge anche più in là, Enquist. Per spiegare perché a Stoccolma ci si chiude mentre altrove si tenta di aprirsi, parla persino di «nuova guerra fredda» contro il prototipo svedese di Welfare.

Un conflitto, lascia capire, alimentato dal neopopulismo. Addirittura? «Già, perché fino alla caduta del Muro la vera minaccia era il comunismo, e la nostra "ideologia di mezzo" appariva un'eresia provvisoria che fungeva da provvisoria barriera rispetto al mar-

Due secoli fa un'avventura innovatrice fallì a causa di un adulterio. Ma si gettarono le basi per le socialdemocrazie del Nord. Che oggi restano isolate dall'Europa unita

smo». E dopo di allora? «I nemici siamo diventati noi, con il nostro sistema. Così, oggi che molti vivono la globalizzazione come una metafisica, tanto da farne una religione, la Svezia insiste nella sua solitaria sfida intellettuale ed etica, di un mercato "corretto" a beneficio dei deboli, fondato sulla revisione permanente».

Orgoglio, pretese profetiche (in politica, ma non solo), innocenza e perversione (che viene da fuori): ci sono diversi umori che rimandano alla metafora del medico rivoluzionario nel ritratto di popolo scoldo da Enquist. Coincidenze, magari. Che non bastano a spiegare tanta ansia autarcica. Perché, se gli svedesi sono tiepidi, anzi «freddi del tutto», verso l'alleanza del vecchio continente, è specialmente «per il rischio di perdere in democrazia e sovranità».

«Siamo solo 8 milioni di persone, marginali rispetto a potenze come Germania e Francia, e insignificanti nel processo decisionale comunitario... Bruxelles comanderebbe in casa nostra, e l'80 per cento di noi non può accettare questa idea».

La discriminante che li spinge all'isolamento dunque è questo calcolo costitutivo, con saldo politico negativo, più che la preoccupazione di veder annacquata un'identità. «Infatti non abbiamo paura di diventare europei, perché noi "siamo" europei». La

telare l'Europa polcentrica delle differenze, quella mediterranea di Roma e di Atene, così come quella baltica».

Enquist, che sul rovesciamento dei miti ha costruito parecchi lavori (de-molendo «monumenti» come Selma Lagerlöf, Hansum e Strindberg), non ha remore a polemizzare: «Si sopravvive benissimo anche orfani dei miti», sospira con soave perfidia. Già, orfani della sfiga americana, o del suo mezzo replay europeo.

Marzio Breda

● Di P. O. Enquist, in Italia, Valborga ha pubblicato La partenza del musicante e Processo a Hansum.